

Études réunies par
Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert

Les îles méditerranéennes au moyen âge

Enjeux stratégiques et ressources
économiques (VIII^e-XV^e siècles)



40

40

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it
A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Insularità - Mediterraneo - Medioevo
Islandness - Mediterranean - Middle Ages

2023 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo
ISBN 979-12-81349-00-1 (a stampa) ISBN 979-12-81349-01-8 (online)



LABORATOIRE
LIEUX IDENTITÉS
ESPACES & ACTIVITÉS
UMR 6240 LISA



Cet ouvrage a reçu le soutien de l'UMR CNRS 6240 LISA et de l'Università di Corsica Pasquale Paoli

Avant-propos

En raison de son état de santé, Jean-André Cancellieri n'a malheureusement pas pu mener à son terme la publication de cet ouvrage collectif. Nous lui dédions donc ce livre sur les îles, en hommage à l'ensemble de ses travaux sur Gênes, la Corse et la Sardaigne au bas Moyen Âge.

Liste des auteurs

Romain André, professeur agrégé d'histoire, docteur en histoire médiévale, chercheur associé, UMR 8596 Centre Roland Mousnier.

Ivan Armenteros Martínez, chercheur en histoire médiévale, Institución Milá y Fontanals de investigació en Humanidades, CSIC, Barcelone.

Michel Balard, professeur émérite d'histoire du Moyen Âge, Université de Paris I Panthéon-Sorbonne, UMR 8167 Orient et Méditerranée.

Henri Bresc, professeur émérite d'histoire du Moyen Âge, Université de Paris X Nanterre, EA 1587 Centre d'Histoire Sociale et Culturelle de l'Occident.

Jean-André Cancellieri, professeur émérite d'histoire du Moyen Âge, Université de Corse, UMR 6240 Lieux Identités eSpaces Activités.

Charles Dalli, maître de conférences en histoire du Moyen Âge, Université de Malte.

Bernard Doumerc, professeur émérite d'histoire du Moyen Âge, Université de Toulouse, UMR 5136 France Amériques Espagne Sociétés Pouvoirs Acteurs.

Mario Gallina, professeur émérite d'histoire du Moyen Âge, Université de Turin.

Gilles Grivaud, professeur d'histoire du Moyen Âge, Université de Rouen, EA 3831 Groupe de Recherche d'Histoire.

Vannina Marchi van Cauwelaert, maître de conférences en histoire du Moyen Âge, Université de Corse, UMR 6240 Lieux Identités eSpaces Activités.

Matthew Parker, docteur en histoire médiévale, Université de Saint Louis.

Antoni Riera Melis, professeur émérite d'histoire du Moyen Âge, Université de Barcelone, Institut de Recerca en Cultures Medievals.

Francesco Paolo Tocco, professeur d'histoire du Moyen Âge, Université de Messine.

Lluís Tudela, Docteur en histoire médiévale, professeur associé, Université des Îles Baléares.

Dominique Valérian, professeur d'histoire du Moyen Âge, Université de Paris I Panthéon-Sorbonne, UMR 8167 Orient et Méditerranée.

Corrado Zedda, docteur en histoire médiévale, chercheur associé à l'UMR 6240 Lieux Identités eSpaces Activités.

LES ÎLES MÉDITERRANÉENNES
AU MOYEN ÂGE

Francesco Paolo Tocco

ISOLA, REGNO, FRONTIERA

LA SICILIA NEL MEDITERRANEO MEDIEVALE (SECC. XI-XV)

SOMMARIO: La Sicilia, l'isola più grande del Mediterraneo, si caratterizza per la sua estrema vicinanza alla terraferma italiana, e per la sua posizione di centralità nel Mediterraneo, che divide in due parti chiaramente distinguibili. Queste peculiarità sono alla base delle sue vicissitudini storiche. La sua centralità spaziale, infatti l'ha costantemente messa al centro delle dinamiche politiche, economiche e culturali mediterranee, con modalità diverse a seconda dei diversi periodi storici. Isola di confine tra Islam e Cristianità per buona parte dell'Alto Medioevo, diventa la culla di una monarchia originale, dotata di raffinate istituzioni, grazie a Ruggero II, costituendo sotto la dominazione normanna il centro politico del Mediterraneo. Con l'avvento della dinastia sveva la Sicilia si inserirà sempre più nel mondo occidentale, ma andrà perdendo la sua centralità politica, pur mantenendo il ruolo di snodo cruciale dei traffici marittimi. Dal Vespro in poi, venuta meno definitivamente la centralità politica, l'isola manterrà la sua grande funzione economica e sotto Alfonso V costituirà la base per la conquista di Napoli, enfatizzando nel contempo la sua funzione di frontiera nel contesto dei domini della Corona d'Aragona.

ABSTRACT: Sicily, the biggest island of the Mediterranean Sea, is characterized by its proximity to the Italian mainland and by its central position in the Mediterranean Sea, which is divided by the island into two clearly distinguishable parts. These peculiarities are at the foundation of the island's historical occurrences. Sicily's spatial centrality allowed the island to be in a key position for the political, economical and cultural dynamics of the Mediterranean, with different modalities for each historical period. The island marked the border between Islam and Christianity for most part of the Early Middle Ages, and under the rule of Roger II it birthed a novel monarchy with refined institutions which made Sicily the political center of the Mediterranean Sea. With the advent of the Suevian dynasty, Sicily integrates more and more into the Western world, progressively losing its political centrality, while still maintaining the role of crucial junction point in maritime trade. From the Vesper on, with political centrality lost once and for all, the island will maintain its huge economical function and, under Alfonso V, it will serve as headquarter for the conquest of Naples, while also strengthening its role as a frontier for the dominions of the Crown of Aragon.

1. Considerazioni introduttive

La Sicilia è caratterizzata da due particolarità: dista dall'Italia tre soli chilometri, tanto da potersi quasi considerare unita alla terraferma, ed è la più estesa delle grandi isole del Mediterraneo, l'isola per eccellenza, la cui estensione l'ha resa più volte un universo a sé stante, ma sempre aperto alle influenze esterne, anche perché è ricca di porti, dagli approdi più ampi e accoglienti – tutti sulla costa settentrionale e orientale, tra cui spiccano Trapani e Messina – ai piccoli scali, che enfatizzano la vocazione comune a molte isole di luogo di arrivi, partenze, scambi¹. Vocazione ulteriormente amplificata dalle costellazioni di isole minori che la circondano, le Egadi a Ovest, le Eolie a nordest, Pantelleria e Lampedusa a sudovest, l'arcipelago maltese a sud, veri e propri snodi della navigazione mediterranea che, facilitando l'avvicinamento, rendono la Sicilia punto di convergenza di rotte obbligate, anche per la sua centralità nel Mediterraneo, che divide in due spazi minori dalle fisionomie specifiche: un Mediterraneo occidentale, e un Mediterraneo orientale, ciascuno con le sue grandi e piccole isole. Infine, se consideriamo che il Mediterraneo è stato terminale e punto di incontro e scontro di grandi civiltà affacciate sulle sue sponde ma spesso caratterizzate da una dimensione continentale, e che quindi è mare di frontiera e di frontiere, la centralità della Sicilia rende l'isola – paradossalmente a prima vista – frontiera per eccellenza. Come la Sicilia preromana, già popolata da etnie di provenienza diversa e costantemente divisa tra un'area di influenza punica e una greca in cui spiccavano grandi città, prima fra tutte Siracusa. L'insularità della Sicilia fu istituzionalizzata dai Romani che, dopo averla conquistata, la inserirono nei loro domini in qualità di prima provincia, soggetta a Roma ma al di fuori del *pomerium*, che avrebbe avviato la trasformazione di Roma in una talassocrazia.

Col venir meno dell'Impero Romano d'Occidente, la Sicilia vivrà un lungo Tardo Antico: rimarrà punto di riferimento cruciale per l'approvvigionamento granario della penisola italiana, ricca di estesi latifondi di importanti famiglie senatorie romane, e al tempo stesso

¹ Sull'argomento cfr. P. Corrao, *I porti siciliani nel sistema della comunicazione mediterranea: identità urbana e ruolo politico-economico*, in J.-A. Cancellieri, V. Marchi van Cauwelaert (curr.), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge. Îles et continents, XII^e-XV^e siècles*, (Quaderni - Mediterranea - ricerche storiche, 26) Associazione mediterranea, Palermo 2015, pp. 185-199.

accreterà la sua importanza militare nel contesto bizantino, acquisendo una centralità di lunga durata, pienamente attestata dal ruolo di capitale dell'impero dal 663 al 668 svolto da Siracusa². Una prima vera discontinuità si verificherà con la conquista islamica che lentamente, a partire dall'827, arricchirà l'isola con l'apporto di nuove coltivazioni e una gestione della terra incentrata su una rete capillare dei casali nelle campagne. Nel contempo, Palermo diventerà una metropoli islamica. La Sicilia, però, nonostante la sua funzione di base per scorrerie verso la terraferma italiana e più in generale tirrenica, rimarrà un'area di frontiera del Dâr al-Islâm, pur mantenendo un ruolo significativo nelle rotte mediterranee³.

2. La Sicilia normanna: nasce il Regno

Saranno i Normanni a decretare l'ingresso della Sicilia nel Medioevo occidentale, conquistando questa ricca periferia dell'universo islamico, già ampiamente frazionata al suo interno. Stavolta con una discontinuità netta, come ci ricorda Pietro Corrao:

«la conquista normanna immette l'isola in un mondo che sta manifestando delle caratteristiche maturate in secoli di sperimentazione della convivenza romano-germanica e dell'elaborazione dottrinale del cristianesimo occidentale e della sua organizzazione istituzionale; solo da questo momento è possibile ragionare nei termini di una società comparabile a quelle dell'occidente cristiano»⁴.

² Sui traffici della Sicilia bizantina per brevità si rimanda a L. Arcifa, «Insularità» siciliana e Mediterraneo altomedievale. Dati archeologici e quadri territoriali tra VIII e IX secolo, in K. Wolf, K. Herbers (curr.), *Southern Italy as Contact Area and Border Region in the Middle Ages*, «Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte», 80, 2018, pp. 125-148 e alla relativa bibliografia; cfr. anche Ead., *Per un nuovo approccio allo studio delle città siciliane nell'altomedioevo: Catania e Siracusa tra VIII e IX secolo*, in *Rivoluzioni silenziose. La Sicilia dalla tarda antichità al primo medioevo*, Edizioni del prisma, Catania 2016, pp. 415-439. In prospettiva più ampia cfr. A. Nef, V. Prigent, *Per una nuova storia dell'alto medioevo siciliano*, «Storica», 35-36, 12, 2006, pp. 9-63.

³ Sulla Sicilia islamica per brevità si rimanda a A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI^e et XII^e siècles* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 346), École française de Rome, Rome 2011, nonché a A. Nef, F. Ardizzone, L. Arcifa, A. Bagnera, E. Pezzini (curr.), *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, École française de Rome, Rome - Edipuglia, Bari 2014.

⁴ P. Corrao, *Gerarchie sociali e di potere nella Sicilia normanna (XI-XII secolo). Questioni storiografiche e interpretative*, in *Señores, siervos y vasallos en la Alta Edad Media* (XXVIII Semana de Estudios Medievales, Estella, 16-20 julio 2001),

«*Populo dotata trilingui*» è l'isola che Roberto il Guiscardo, ma soprattutto e, col passare del tempo sempre più unicamente, suo fratello minore Ruggero, faranno propria tra il 1061 e il 1091, assecondando l'invito pontificio di Melfi del 1059. Nascerà, così, una contea comprendente la Calabria meridionale, già detenuta da Ruggero, ben diversa dalle realtà signorili del Mezzogiorno e dell'Occidente in generale. Nella Sicilia «recuperata» alla Cristianità, Ruggero, passato alla storia col titolo di Gran Conte, avocherà a sé la maggioranza dei territori conquistati, lasciando ai suoi compagni feudi di moderata estensione, concedendone qualcuno più ampio solo ai parenti più stretti. Tra questi l'Aleramico Conte Enrico, fratello della terza moglie di Ruggero, Adelasia, che nel contesto di una efficace strategia matrimoniale aveva consentito al *parvenu* Altavilla di imparentarsi con una famiglia di ascendenza carolingia. In controtendenza alle contemporanee dinamiche dell'Europa occidentale, in Sicilia si ponevano le premesse per la costituzione di un potere comitale forte, ricco e dall'ampio demanio. Anche dal punto di vista dell'organizzazione religiosa il Gran Conte andrà in controtendenza, disegnando in libertà la nuova mappa vescovile, vincendo l'ostilità pontificia e ottenendo il diritto, probabilmente non richiesto perché comunque vincolava ai pontefici, di essere legato apostolico nell'isola.

Nel 1130 il figlio omonimo del Gran Conte, Ruggero II, conquistate le terre normanne del Mezzogiorno, fonderà finalmente un regno, incentrato sulla multietnica e multiculturale Sicilia e che dalla Sicilia finirà per prendere il nome⁵. La forma di governo impostata dal Gran Conte e pienamente realizzata da Ruggero II e dai suoi discendenti, sarà segnata da un pragmatismo di marca «imperialista», sulla scorta degli esempi bizantino ed islamico, con l'impiego delle raffinate competenze amministrative dei sudditi musulmani e cristiani di rito greco⁶. Questa strategia, funzionale alla gestione di un'isola dal complesso profilo socio-culturale, cui si erano anche aggiunti gli immigrati «Lombardi» venuti al seguito

Pamplona 2002, pp. 459-481, p. 459.

⁵ Per non appesantire il testo ci sia consentito rimandare a F. P. Tocco (cur.), *Sotto lo sguardo di Ruggero. Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale*. Atti del Convegno (Cefalù, 29 febbraio - 1 marzo 2020), Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù, Cefalù 2022, contenente molteplici saggi sulla Sicilia normanna con bibliografia aggiornata sui vari temi affrontati.

⁶ A. Peters-Custot, *Ruggero II, un re imperiale?*, *ibid.*, pp. 83-100.

degli Aleramici, porrà salde premesse per la struttura amministrativa della Sicilia, come pure del Mezzogiorno, con la fondazione di alcuni uffici che, pur mutando nei secoli, manterranno se non tutte le caratteristiche iniziali almeno l'ispirazione fondativa.

La Sicilia era il cuore di questo «impero» in divenire⁷ e dall'incontestabile forza militare ed economica. L'isola, sotto gli Altavilla costituirà il perno di un progetto espansivo a più direttrici, tutte legate alle caratteristiche della sua collocazione cui abbiamo fatto cenno nell'introduzione: verso l'Italia, verso l'Africa e verso l'Oriente bizantino. Un progetto che toccherà l'acme durante gli anni di regno di Ruggero II, sulla cui spada era scritto: «*Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*»⁸. Si noti che Ruggero nel Mezzogiorno riconosceva due realtà distinte, rimarcando l'importanza della Calabria, quella meridionale soprattutto e, dunque, la funzione di collegamento giocata dallo Stretto. Ruggero II riconosce l'insularità della Sicilia ma, recependo dinamiche di lunga durata, la inserisce in un contesto di continuità con l'estremità meridionale della penisola italiana⁹.

I Normanni, dunque, fondarono il loro potere sull'apertura – tanto interessata quanto indubbia – alle varie culture dell'isola, traendone chiari benefici¹⁰. Per la centralità geopolitica dell'isola saranno decisive la fedeltà degli isolani, di qualunque etnia e fede, nei confronti dei sovrani e la politica economica della corona, che sfrutterà efficacemente la fertilità del suolo siciliano. È, quest'ultimo, uno snodo storiografico tra i più problematici della storia dell'isola. Per vari studiosi, tra cui in particolare David Abulafia, le concessioni dei sovrani normanni ai mercanti dell'Italia centro-settentrionale, Genovesi, Pisani, Veneziani, sarebbero all'origine della subordinazione dello spazio economico meridionale, non solo

⁷ J.-M. Martin, *Ruggero II: un sovrano polisemico?*, *ibid.*, pp. 65-82.

⁸ F. P. Tocco, «*Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*»: *L'aspirazione di Ruggero II a un impero mediterraneo*, in P. Dalena, C. Urso (curr.), *Studi in onore di Biagio Saitta*. Ut sementem feceris, ita metes (Analecta Humanitatis, 31), Bonanno Editore, Roma-Acireale 2016, pp. 107-123.

⁹ Cfr. R. Berardi, *Feudo e servizio militare in Calabria e Sicilia durante l'età di Ruggero II. Un modello per il nuovo Regno di Sicilia?*, in F. P. Tocco, *Sotto lo sguardo...*, *op. cit.*, pp. 141-168.

¹⁰ Cfr. A. Nef, *Imaginaire impérial, empire et oecuménisme religieux. Quelques réflexions depuis la Sicile des Hauteville*, in «*Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes*» 24, 2012, pp. 227-249 (on line al seguente indirizzo: <https://journals.openedition.org/crm/12922>).

isolano, alle imprese mercantili e finanziarie delle città marittime dell'Italia centrosettentrionale, con la conseguente inibizione della nascita di un ceto mercantile e imprenditoriale locale. In particolare, per quanto riguarda la Sicilia, Abulafia sottolinea le conseguenze, per lui negative, dell'accordo stipulato tra Guglielmo I e Genova nel 1156 che, oltre a legittimare la presenza genovese nei gangli portuali dell'isola ne garantiva anche il diritto a controllare i traffici provenienti dalla Liguria e dalla costa provenzale¹¹. Il dibattito resta aperto, ma se ci si sofferma alla sola età normanna è difficile contestare che questa strategia economica si rivelò redditizia per le casse della corona, propulsiva per molti centri dell'isola, soprattutto quelli portuali, e sicura fonte di entrate per le più spregiudicate spedizioni navali nel Mediterraneo¹².

Ma il sistema si reggeva su equilibri precari. Nel biennio 1160-61 i siciliani di religione islamica vengono massacrati dalla popolazione latina a Palermo, e dai Lombardi nel Val di Noto, e costretti a spostarsi nel più sicuro Val di Mazara, in particolare nella diocesi di Monreale, voluta da Guglielmo II intorno al 1180, forse per avviare una cristianizzazione «gentile» della popolazione islamica, certamente per mantenerne il potenziale produttivo nelle campagne che tendevano a spopolarsi per le defezioni musulmane¹³. Nel contempo la Sicilia diventava sempre più terra di residenza più o meno temporanea e, in qualche caso, definitiva, di Genovesi, Pisani, Veneziani, Amalfitani¹⁴.

¹¹ D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Liguori, Napoli 1991 (ed. or., *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge 1977), pp. 14 s. e 17.

¹² Per un'analisi critica approfondita e aggiornata sul problema cfr. G. Petralia, *Economia e società nel Mezzogiorno nelle Giornate normanno-sveve: per un bilancio storiografico*, in P. Cordasco, M. A. Siciliani (curr.), *Il Mezzogiorno normanno-svevo tra storia e storiografia*. Atti delle ventesime Giornate Normanno-Sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), Mario Adda Editore, Bari 2014, pp. 237-268.

¹³ Cfr. F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Regione Siciliana, Assessorato beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Soprintendenza per i beni culturali e ambientali, Palermo 1998 pp. 31-33 e la bibliografia citata in nota.

¹⁴ Su questo fondamentale fenomeno di lunga durata cfr. P. Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo*, in «Revista de Historia Medieval», 11, 2000, pp. 139-162, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali».

La *facies* socioculturale siciliana andava così trasformandosi, mentre l'isola assumeva sempre più la funzione di perno delle rotte mediterranee, in particolare quelle indirizzate verso l'Oriente. Emblematico è il caso di Messina, che per la sua posizione essenziale lungo le rotte verso l'Oriente mediterraneo, vivrà una tumultuosa crescita con l'immissione nei ceti dirigenti cittadini di una quota sempre più consistente di ricchi immigrati provenienti non solo dall'Italia centrosettentrionale, ma anche da aree dell'Europa continentale, in problematica, ma alla fine sostanzialmente riuscita, integrazione con il ceto dirigente originario, caratterizzato dalla componente greca. Messina, che controlla una sorta di *districtus* di cui cercherà più volte di ottenere dall'autorità regia la formalizzazione, continua anche a vivere degli intensi scambi con la parte meridionale della Calabria, mantenendo la già sottolineata continuità tra Sicilia e penisola italiana¹⁵. La vicenda messinese, inoltre, ci permette di accennare a un ulteriore elemento caratterizzante la Sicilia normanna: l'alto numero di realtà urbane e, soprattutto, la loro appartenenza quasi totale al demanio.

3. I travagli del Duecento

La morte precoce e inattesa di Guglielmo II, il 18 novembre 1189, scatenerà dinamiche che trasformeranno profondamente la Sicilia, al suo interno, nello scacchiere geopolitico e nel contesto economico mediterraneo, facendole quasi impercettibilmente, ma alla fine inesorabilmente, perdere quella centralità sulla quale avevano puntato i sovrani normanni e che era a fondamento della forza della neonata monarchia. Il regno è conteso tra Tancredi, preferito dalla nobiltà regnicola in quanto figlio naturale del primogenito omonimo di Ruggero II e l'imperatore Enrico VI di Svevia, marito dell'ultima figlia di Ruggero II, Costanza d'Altavilla. Nelle concitate vicende successorie si inseriscono ben presto i Genovesi, interessati a mantenere le loro posizioni nell'isola, in un primo momento favorendo Tancredi, ma poi fornendo all'imperatore, come pure la

¹⁵ Sull'argomento cfr. E. Pispisa, *Messina medievale*, Congedo Editore, Galatina 1996, pp. 10-27. Cfr. anche, in una prospettiva più ampia che arriva ai secoli seguenti, H. Penet, *Du port à la ville: fonctions portuaires et urbanisation à Messine (in XI^e - début XVI^e siècle)*, in J.-A. Cancellieri, V. Marchi van Cauwelaert (curr.), *Villes portuaires, op. cit.*, pp. 201-228, con la relativa ricca bibliografia in nota.

rivale Pisa, una flotta per conquistare il regno di Sicilia. Genova otteneva vantaggiose condizioni, tra cui la cessione di Siracusa che, però, Enrico VI, conquistati Mezzogiorno e Sicilia, si rifiutò di mantenere, per garantire al regno e soprattutto alla Sicilia continuità con le istanze mediterranee dei sovrani normanni. Le iniziative orientali dello Svevo sembrarono peraltro poter proiettare Messina in una posizione egemonica nell'isola, ma la sua morte nel 1197 ne interruppe il disegno strategico, ripreso da Costanza, ancora più interessata di Enrico a proseguire la politica dei suoi avi, temendo che il regno potesse venire fagocitato dall'impero¹⁶.

Morta, però, Costanza un anno dopo, il regno cadde in uno stato di anarchia: il piccolo Federico, nato nel 1194, affidato dalla madre alla tutela di Innocenzo III, di fatto era ostaggio dei gruppi di potere di corte, in un'isola dilaniata dalle divisioni, in cui la popolazione musulmana si era asserragliata in alcune aree di montagna del Val di Mazara, mentre Siracusa, caduta in mano pisana, sarebbe stata ben presto conquistata dal genovese Alamanno Costa, nominatosi *Dei et regia gratia ac communitatis Ianue comes Syracuse*, ribadendo la pervasiva presenza ligure nella Sicilia del tempo. Siracusa sarebbe rimasta genovese fino al 1221, quando Federico, ormai conseguita anche la corona imperiale, tornò nell'isola per ristabilire l'ordine.

Per comprendere appieno le trasformazioni geopolitiche ed economiche della Sicilia duecentesca bisogna tenere presente che Federico II di Svevia, quando torna nel Mezzogiorno da imperatore e, soprattutto con le *Constitutiones melfitanae* del 1231, si propone di ristabilire l'ordine nel Regno, in tutto il regno ovviamente, riportandolo alle condizioni precedenti il trentennio di torbidi seguiti alla morte di Guglielmo II. Operazione ambiziosa e, in buona sostanza, tanto impraticabile quanto astratta, soprattutto nell'isola. In Sicilia, infatti, la popolazione musulmana, ridotta nelle fortezze montane del val di Mazara, non intendeva tornare alle condizioni di vita passate. Fu così eradicata dall'isola con due operazioni militari nel 1223-25 e nel 1243-45: molti siciliani di religione islamica morirono, molti emigrarono in Africa, i superstiti furono deportati a Lucera, costituendo una componente fedelissima nell'esercito del

¹⁶ Su tutte queste vicende cfr. S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Utet, Torino 1986, pp. 212-223.

sovrano svevo che tutelerà questi soggetti in qualità di suoi servi, intoccabili, dunque, dagli altri regnicoli. Intanto le campagne siciliane, soprattutto ad ovest, si svuoteranno dei contadini. Federico cercherà di porre rimedio a questo problema con molteplici politiche di ripopolamento e di rifondazione urbana, di cui emblematici restano i casi di Eraclea (Gela) e di Augusta, ma con risultati non del tutto soddisfacenti, mentre un grande successo sarà la «rifondazione» della musulmana e spopolata Corleone: una massiccia immigrazione di profughi ghibellini dall'Italia centrosettentrionale nel volgere di un quarantennio la renderà città a pieno titolo¹⁷. L'imperatore cercherà anche di ripopolare una Palermo in crisi demica, sede solo nominale di una corte che risiedeva altrove. Lo farà favorendo l'immigrazione di ebrei dal Garbo¹⁸, ma anche deportando gli abitanti di alcuni centri della Sicilia orientale che gli si erano ribellati nel 1232, guidati da Messina. La città peloritana, troppo importante per il sovrano, sarebbe stata risparmiata, mentre altre realtà, come Centorbi e Capizzi, sarebbero state rase al suolo. I superstiti furono dislocati a Palermo.

Tutte queste vicende sono il segno di una politica dirigista (da molti anacronisticamente celebrata come antesignana dello Stato moderno) i cui esiti immediati furono nel complesso positivi ma che, a lungo andare, prostrò l'isola. Prostrazione vieppiù accresciuta dalla politica economica e fiscale del sovrano, caratterizzata dalla creazione di aziende agricole di stato, dal controllo monopolistico del commercio del sale e da un tassazione straordinaria che divenne ben presto, di fatto, ordinaria. A tutto ciò vanno aggiunti il controllo degli immigrati nel regno, che dovevano essere di provata fede ghibellina e quello delle città, nelle quali, soprattutto in Sicilia, vennero eretti castelli che, oltre a simboleggiare la potenza del sovrano, ne riaffermavano la volontà di rigida gestione della

¹⁷ Relativamente alla politica insediativa di Federico II cfr. I. Peri, *Uomini, città campagne in Sicilia dal secolo XI al secolo XIII*, Laterza, Bari 1978, n. 77, p. 137; F. Maurici, *Per una storia dell'insediamento nella Sicilia federiciana*, in C. A. Di Stefano, A. Cadei (curr.), *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, (catalogo della mostra), Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1995, p. 10; S. Fodale, *Palermo «sedes Regni» e città di Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, Sellerio, Palermo 1994, p. 212-221.

¹⁸ G. Mandalà, *La migration des Juifs du Garbum en Sicile (1239)*, in B. Grévin (cur.), *Maghreb-Italie. Des passeurs médiévaux à l'orientalisme moderne (xiii^e-milieu xx^e siècle)*, (Collection de l'École française de Rome, 439), Rome 2010 pp. 19-48.

vita socio-economica cittadina. Dietro tutte queste iniziative si può leggere una causa principale, se non unica: l'interesse fridericiano a riprendere la politica anticomunale di Federico I e riaffermare l'autorità dell'impero sull'Italia centrosettentrionale. A parte il fallimento finale di tale politica, ciò che interessa sottolineare per il nostro discorso è che nella concezione geopolitica di Federico II di Svevia la Sicilia che, tanto per i sovrani normanni, quanto per Enrico VI, doveva essere il fulcro del regno, diventava area periferica. Ne sono prova la quasi costante assenza del sovrano dall'isola, la fondazione dell'università non nella capitale Palermo ma a Napoli, città strategica assieme a Foggia per la politica anticomunale e antipontificia fridericiana. Il baricentro del *Regnum Siciliae* si era nettamente spostato verso le aree settentrionali del Mezzogiorno, confinanti con i territori della Chiesa, sempre più schierata a favore del fronte comunale guelfo, in un meccanismo di ideale congiunzione dei territori italiani con quelli tedeschi. La Sicilia diventava margine e frontiera. Una frontiera politica, ma non economica per le realtà marinare del tempo. Esempio fu, in tal senso, l'ambivalente rapporto di Genova con l'isola: mentre la città si schierava sempre più decisamente contro l'imperatore, alcuni maggiori ghibellini furono suoi fedeli servitori, rivestendo la carica di ammiraglio imperiale, creata da Federico sull'esempio di quella di ammiraglio del regno di Sicilia. Tra questi Enrico Pescatore, conte di Malta, Nicolino Spinola, Ansaldo de Mari e il figlio Andreolo¹⁹. La presenza ligure nell'isola non era dunque del tutto messa in crisi, mentre Pisani e Provenzali godevano di ulteriori concessioni e aperture da parte dell'imperatore²⁰.

La marginalizzazione della Sicilia fu sovvertita da Manfredi, succeduto a Federico II nel 1258, dopo la breve parentesi di Corrado IV, riportando il Regno in un contesto geopolitico prioritariamente mediterraneo, aperto tanto a est, quanto ad ovest²¹. La Sicilia trasse giovamento da questa inversione strategica, nuovamente ribaltata, o

¹⁹ Peri, *Uomini, città e campagne...*, op. cit., pp. 188-191.

²⁰ Sull'argomento cfr. F. P. Tocco, *Genovesi e Marsigliesi nella Sicilia medievale*, in S. Menza (cur.), *Lingua e storia a Caltagirone*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2021, pp. 13-32, 25, e la relativa bibliografia.

²¹ Si ricordino a tale proposito le nozze dello stesso Manfredi nel 1259 con Elena Ducas, figlia di Michele, Despota d'Epiro, e quelle della figlia Costanza, avuta da un precedente matrimonio, con l'infante Pietro erede al trono d'Aragona nel 1262, contestatissime dal pontefice.

perlomeno non adeguatamente supportata, da Carlo I, il conquistatore guelfo del regno nel 1266 che, peraltro, tanto dal punto di vista politico, quanto da quello economico, ripercorreva le orme fridericiane. L'isola, quindi, continuava ad essere vessata economicamente, con l'aggravante dell'insediamento di nuovi feudatari al seguito dell'angioino che, al netto della ostile propaganda antiangioina, in buona misura soppiantarono la preesistente nobiltà.

Con Carlo I, in Sicilia molto più che nel resto del Regno, si acutizzano i problemi risalenti almeno al 1220 che, oltre a quelli già accennati, devono riconoscersi anche nella repressione del dinamismo urbano – nonostante Carlo I avesse iniziato a incoraggiare forme di autogoverno locale – e nella fragilità e insicurezza del ceto nobiliare. Come ci ricorda tra gli altri Illuminato Peri, sebbene in maniera disomogenea e incoerente, nello spazio e nel tempo, nel corso del Duecento, non poche città siciliane crebbero di dimensioni. Non solo quelle fondate o rifondate da Federico II, Augusta, Eraclea e Corleone, ma anche Trapani, Castrogiovanni, Piazza, Polizzi e, mentre Palermo avrebbe iniziato ad invertire la sua pluridecennale crisi durante il regno di Manfredi, Messina continuava la sua crescita. Le città diventavano di fatto, certo non di diritto, protagoniste della politica e, quel che più conta, dell'economia dell'isola, pur nella contingenza prolungata di condizioni piuttosto vessatorie da parte della corona, perlomeno sotto Federico II di Svevia e, in certa misura, anche sotto Carlo I. All'interno delle città forte era il dinamismo sociale, molti furono i nuovi ricchi, tanto tra gli immigrati dall'Italia centrosettentrionale, quanto tra gli indigeni. Tra questi andrebbe considerata anche una quota che forse non si potrà mai quantificare di Siciliani di religione islamica, probabilmente quasi esclusivamente nel Val di Mazara che, invece di emigrare, si convertirono al Cristianesimo, garantendosi la permanenza nei ceti dirigenti urbani. Ad ogni modo, come è stato ampiamente sottolineato da Peri e D'Alessandro, la figura sociale di spicco del XIII secolo è quella del «burgisi», il ricco proprietario terriero, spesso contemporaneamente professionista del diritto, insediato in città e desideroso di ottenere un riconoscimento ufficiale nobilitante del proprio avanzamento di *status*²². Si stava dunque formando una nobiltà urbana, che affian-

²² Cfr. F. P. Tocco, *Ceti cittadini e poteri regi nella Sicilia aragonese*, in L. Tanzini, S. Tognetti (curr.), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, Viella, Roma 2016, pp. 131-152.

cava o letteralmente sostituiva famiglie ormai declinanti in un'isola in cui, proprio per le modalità di nascita dell'aristocrazia, non esistevano grandi lignaggi e i pochi di età normanna si erano quasi del tutto dissolti, mentre qualche grande famiglia legata agli Svevi – gli Antiochia, i Ventimiglia, i Lancia – iniziava un difficile radicamento nel territorio. Non per niente Igor Mineo ha sostenuto che

«la fragilità dell'insediamento signorile, ossia la debole continuità del potere locale, è un tratto persistente della storia politica siciliana; ad esso si accompagna, come abbiamo varie volte sottolineato, una fondamentale vitalità del mondo urbano, all'interno del quale tuttavia non sono affatto precoci le tendenze costituzionali che siamo abituati a riconoscere nel mondo cittadino di aree come l'Italia comunale o l'impero germanico. [...] Le élites cittadine sono luoghi aperti, sia a coloro che provenivano da altre città siciliane, sia agli stranieri»²³.

Al tempo stesso, però,

«la Sicilia urbana non vede formarsi al suo interno neppure una soggettività “popolare”, artigiano-mercantile che, in conflitto con l'altra, sviluppa, come avviene in molte città comunali, una propria armatura organizzativa e ideologica, e un ideale di famiglia»²⁴.

Con la parziale eccezione di Messina, aggiungiamo noi, in cui è sicuramente attestato un agguerrito ceto di *populares*. Va infine sottolineato che la linguistica ha dimostrato come la relativa «modernità» del siciliano rispetto agli altri dialetti meridionali sia la prova che si tratta di una lingua che, al di là degli indubbi elementi di sostrato, è il frutto di incontri, ibridazioni, acculturazioni molto intensi, iniziati in Sicilia dal tempo della conquista normanna ma consolidatisi proprio nel corso del Duecento²⁵. Questo magma urbano compresso e dinamico, che riceve risposte poco rassicuranti da Carlo I d'Angiò, e che al tempo stesso è sollecitato dai superstiti dell'aristocrazia ghibellina consolidatasi sotto Federico II e Man-

²³ E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001, p. 296.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ A. Vårvaro, *Nascita della lingua siciliana*, in L. Sciascia, S. Tramontana (curr. ed. it.) *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, p. 136-37 (trad. it. di H. Bresc, G. Bresc Bautier (curr.), *Palermo: 1070 - 1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, Paris 1993), pp. 134-139.

fredi, esiliati a Barcellona sotto l'ala protettrice e rivendicativa di Costanza, la figlia di Manfredi andata in sposa a Pietro III, proromperà nell'esplosione del Vespro il lunedì di Pasqua del 1282.

4. *La svolta del Vespro: l'incontro con il Regno d'Aragona*

Sul Vespro si è scritto molto e forse, nonostante lo sforzo immane di Michele Amari teso a dimostrare che si trattò di una rivoluzione di popolo esente da coordinati indirizzamenti esterni, molto si continuerà a scrivere. Sottolineiamo sinteticamente alcuni elementi essenziali: il successo travolgente della rivolta nel Val di Mazara. L'imprevista adesione di Messina – città ampiamente gratificata da Carlo I – alle istanze provenienti dalla Sicilia occidentale; l'iniziale creazione di una lega di città rette a comune, ennesimo indizio di vivacità delle città siciliane con la conseguente idea di porre la *Communitas Sicilie* sotto l'egida del papa, signore *in capite* del *Regnum* dalla sua fondazione, scorporando l'isola dal resto dei territori angioini. Un tentativo un po' troppo sottovalutato dalla storiografia – sicuramente suggestionata anche dal deciso rifiuto di Martino IV – che avrebbe nuovamente posto la Sicilia al centro di un progetto politico, sebbene circoscritto alla sola isola. Infine, il favore nei confronti della rivolta, mostrato da parte di molte potenze mediterranee del tempo, dal rinato impero bizantino, al regno d'Aragona, che Giovanni Villani ci tramanda come vera e propria congiura.

Di fronte all'ostilità pontificia, la piccola nobiltà urbana, spinta dalla componente nobiliare di tradizione ghibellina, si risolverà a richiedere l'aiuto di Pietro III d'Aragona, oggettivamente legittimato a intervenire perché marito di Costanza di Svevia. Dalla fine di agosto del 1282 i Siciliani accoglieranno Pietro e Costanza, apparentemente recuperando l'istanza ghibellina unitaria del regno ma, di fatto, entrando in relazione di dipendenza dalla Corona d'Aragona. Un elemento di ambiguità da sottolineare, perché peserà sulle future strategie politiche e vicende economiche dell'isola.

A questo punto bisogna chiedersi cosa rappresentasse la Sicilia nel contesto dell'espansione mediterranea catalano-aragonese o, per essere più precisi, cosa sarebbe diventata per la monarchia catalano-aragonese, con tutte le evoluzioni e gli aggiustamenti che si succederanno nel corso di due secoli e mezzo. Di sicuro, come ci ricorda Ivan Armenteros in un saggio contenuto in questo stesso volume, la Sicilia non era

un'isola della *ruta de las especias*. Lo sarebbe diventata per il commercio privato dei mercanti catalani, proiettati verso Oriente, che nell'isola avrebbero trovato una più che solida base per i loro traffici, ma non lo fu, prioritariamente, per la Corona. Le esigenze dei mercanti del regno e la politica della Corona Catalano-aragonese possono sovrapporsi solo fino a un certo punto, come ci ricorda ancora Armenteros citando Gaspar Feliu: «el brazo político de la Corona alcanzaba solamente al Mediterráneo occidental. Más allá el comercio corría su propio riesgo»²⁶. Valutazione coincidente con le tesi di Mario Del Treppo:

«Il nesso, sempre difficile a cogliersi, tra componente politica e componente economica nelle grandi imprese espansionistiche del Medioevo, si risolve nel caso di quella catalano-aragonese in Sicilia in una stretta dipendenza dell'espansione economica dalla conquista militare e dalla affermazione politica. Prima del Vespro le attività mercantili dei catalani nell'isola erano pressoché inesistenti e non per colpa della documentazione scarsa»²⁷.

Dietro a Pietro III

«non c'era la banca e la mercatura catalana, ma i “ricos hombres y caballeros” di cui parla Zurita, che il re volle consultare prima d'intraprendere la spedizione. Questa, sul piano economico, produsse attività di tipo affaristico, condotte da alti funzionari e armatori incaricati delle forniture dell'esercito, in una con la corona, la quale ebbe cura di organizzare a suo esclusivo profitto lo sfruttamento del nuovo mercato»²⁸.

Si può, dunque, se consideriamo anche la precedente conquista delle Baleari e la successiva della Sardegna parlare di una *ruta de las islas*, che non equivale alla *ruta de las especias*. Perché, e torniamo alla divisione prodotta dalla posizione della Sicilia nel Mediterraneo, la conquista della Sicilia per il regno d'Aragona poneva innanzitutto le premesse per un controllo del settore occidentale, e solo in seconda istanza per uno sfruttamento dei commerci convergenti sull'isola con la loro proiezione orientale. Dunque la Sicilia era prima di tutto frontiera politica dello spazio mediterraneo occidentale. Peraltro, se riflettiamo sulle motivazioni profonde dell'incontro tra corona catala-

²⁶ *Infra*.

²⁷ M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona aragonese nel secolo XV*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1968, p. 149.

²⁸ *Ibid.*, p. 150.

no-aragonese e Sicilia è difficile negare che tale incontro, perlomeno fino alla Pace di Anagni del 1295 e, per certi versi anche fino al trattato di Caltabellotta, nel 1302, non fu con la sola isola, ma, in linea di principio, con tutto il regno, Mezzogiorno compreso. Pietro III, infatti, salpando dalla costa del Maghreb orientale e sbarcando a Trapani sul finire di agosto del 1282 veniva, almeno ufficialmente, a recuperare l'intera dote della moglie, insulare e continentale. Già questa semplice constatazione deve indurci a ponderare le reali motivazioni dello sforzo di Pietro: la sua ardita iniziativa, infatti, prima di tutto si muoveva in un ambito geopolitico, assicurando quella frontiera che chiude ad oriente e a sud il Mediterraneo occidentale e, nel contempo, scongiurando la nascita di un impero marittimo franco-angioino.

Nel *Regnum*, però, Pietro III trovava una tradizione monarchica e istituzionale matura, che avrebbe dovuto tenere in considerazione, problematicamente incarnata dall'ideologia di riferimento delle città siciliane, in cui il peso delle dinamiche socioeconomiche era particolarmente vivace, sebbene, e forse proprio perché, compreso nei decenni precedenti, in costante, sicura, inarrestabile crescita²⁹. Non sarà un caso, allora, ricordiamolo velocemente, che le signorie feudali che caratterizzeranno l'isola nel Trecento, finiranno tutte per impiantarsi saldamente nei centri urbani, da quella dei Chiaramonte a Palermo, a quella degli Alagona a Catania, a quelle dei Palizzi prima e dei Rosso poi a Messina, per citarne solo alcune.

Dunque il 1282 segna soprattutto l'avvio di un delicato processo politico di avvicinamento e integrazione tra due modelli di potere, dagli esiti incerti, da non sottovalutare con giustificazioni *post eventum*. Come ha efficacemente scritto Henri Bresc ripercorrendo le fasi iniziali del rapporto tra Sicilia e regno d'Aragona:

«L'échec provisoire des ambitions gibelines (dès 1282-83, une frontière est atteinte en Calabre et le soulèvement n'a pas d'écho en *Terraferma*) et la perspective d'une guerre longue avaient conduit Pierre le Grand à introduire, dès avril 1283, un principe de séparation des royaumes ibériques et de la Sicile. Sans doute, son séjour sicilien lui avait-il permis de mesurer l'autonomisme insulaire et son opposition à la pénétration catalane. [...] La dépendance dans laquelle l'île demeurerait par rapport à l'Aragon, qui disposait des réserves d'hommes et de la flotte, étouffait les protestations d'une classe dirigeante si-

²⁹ Cfr. su tale tematica P. Corrao, *La difficile identità delle città siciliane*, in G. Chittolini, P. Johanek (curr.), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 97-122.

cilienne où les Catalans, mal implantés dans le paysage féodal et principalement rétribués, comme chefs de guerre, sur les revenus du patrimoine royal, unissaient leurs voix à celle de l'aristocratie gibeline de l'île [...]»³⁰.

Solo dalla pace di Caltabellotta si schiuderanno prospettive più promettenti di controllo aragonese sulla Sicilia anche, e all'inizio prevalentemente, economico. Sulla sola Sicilia, a questo punto, non su tutto il *Regnum* fondato dai Normanni. E nemmeno sulla Calabria, con un decisivo scostamento rispetto alla prospettiva dei due Ruggeri, ma anche di Federico II che, come sostiene Colliva, intorno al 1240 aveva diviso il regno in due aree amministrative principali, quella continentale con l'eccezione della Calabria e appunto quella di Calabria e Sicilia, entrambe rette da un Capitano e Maestro Giustiziere³¹. Né, peraltro, le prospettive di controllo politico aragonese sull'isola si sarebbero dischiuse immediatamente, perché se è vero che il rifiuto del giovane Federico d'Aragona di sottostare alle clausole della Pace di Anagni faceva saltare il raffinato meccanismo bonifaciano che avrebbe reimmesso la Sicilia nel regno angioino consegnando in cambio la Sardegna ai sovrani aragonesi³², è altrettanto vero che Federico III diventava *rex electus*, scelto dunque, dei Siciliani non nel nome della dipendenza o dell'alleanza con l'Aragona-Catalogna, ma nella prosecuzione del progetto ghibellino e delle istanze autonomistiche del Vespro, come è ampiamente dimostrato dall'adozione del numerale che segue il suo nome: terzo, come prosecutore dell'imperatore Federico di Hohenstaufen. È anche vero, però, che, come ancora una volta ricorda Bresc, per i Siciliani «la proclamation de Frédéric III, conforme aux vœux de Pierre le Grand, devait sauver l'héritage de 1282»³³.

Federico III, nel corso del suo quarantennale regno, saprà ben presto recepire e istituzionalizzare le esigenze cui si già è fatto cenno, dando innanzitutto veste ufficiale alle consuetudini cittadine³⁴.

³⁰ Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicilie 1300-1450*, 2 voll., Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo - Ecole Française de Rome, Palermo-Roma, 1986, II, pp. 782-783.

³¹ P. Colliva, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, I, *Gli organi centrali e regionali*, Giuffrè, Milano 1964, pp. 139-152.

³² Cfr. P. Corrao, *Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII*, in *Bonifacio VIII*, Atti del XXXIX Convegno storico internazionale (Todi 13-16 ottobre 2002), Fondazione CISAM, Spoleto 2003, pp. 145-170.

³³ Bresc, *Un monde méditerranéen*, op. cit., II, p. 783.

³⁴ Per un'analisi complessiva della politica del sovrano cfr. M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione (curr.), *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Atti del convegno di studi (Palermo, 27-30 novembre 1996), Società Siciliana per la

Fino alla metà del Trecento, ovvero fino al 1348, data della morte per peste del Duca Giovanni di Randazzo, fedelmente allineato alla corona catalano-aragone, il regno isolano di Sicilia, quello che a rigore avrebbe dovuto intitolarsi di Trinacria, pur costituendo un punto di riferimento per la monarchia aragone, rappresenta al tempo stesso il fiero rappresentante di un'autonomia politica che andava sempre più indebolendosi, soprattutto dal 1337, anno della morte di Federico III. Una prova indiretta della debolezza di questa monarchia, tanto ambiziosa nella sua rappresentazione ideale supportata dalle cronache siciliane del tempo, quanto fragile e dilaniata da spinte opposte, può ravvisarsi nel fatto che nessuna città siciliana vedrà la creazione un pantheon della famiglia reale, a differenza di molti regni contemporanei³⁵, mentre Palermo, pur potendo sempre vantare l'antico diritto di incoronare i sovrani, doveva dividere la sua centralità con Messina e Catania. Non per niente, proprio a metà Trecento, un acuto osservatore politico quale Petrarca, scrivendo della Sicilia dilaniata dalla guerra civile tra le due fazioni, Latina e Catalana, i cui nomi non hanno nulla di etnico, come vedremo meglio tra breve, scriverà:

«simile a un vulcano che bolle, è in preda a grandi fiammate d'odio, e dubitando se debba essere Italia o Spagna, non è intanto né l'una né l'altra, in uno stato d'animo dubbio, in una schiavitù certa e indegna, se pur è indegno d'essere schiavo chi non sa esser libero»³⁶.

Le fazioni, infatti, si dividevano non per motivi etnici ma proprio di fronte alla presenza economica degli operatori catalani che, a piccoli passi, ma sempre più insistentemente, tendeva a mettere in secondo piano gli altri mercanti esteri del Regno, i Genovesi in primo luogo, ma anche i Pisani e i Veneziani che godevano di forti appoggi, quando non addirittura di sponde interne in molte città dell'isola. Si tratta di un momento molto difficile per l'economia siciliana, già

Storia Patria, Palermo 1997. In particolare, per il ruolo delle città, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, *Ibidem*, pp. 109-149.

³⁵ Sull'argomento cfr. P. Vitolo, *Per i monumenti funerari dei sovrani aragonesi di Sicilia a Catania, Palermo e Messina: testimonianze documentarie, frammenti ritrovati, ipotesi di ricostruzione*, in C. Urso, P. Vitolo, E. Piazza (curr.), *Un'isola nel contesto mediterraneo. Politica, cultura e arte nella Sicilia e nell'Italia meridionale in età medievale e moderna*, Atti del Convegno internazionale (Catania, 21 marzo 2017), Adda Editore, Bari 2018, pp. 213-240.

³⁶ Francesco Petrarca, *Familiars*, XV, 7, 13. Trad. di E. Bianchi tratta dall'ed. critica per V. Rossi, U. Bosco (curr.), *Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, Firenze 1933-1942.

segnata dalla scelta della monocoltura granaria che inizia nel Duecento e decolla con il Vespro, dallo spopolamento delle campagne che, a differenza del resto d'Europa, inizia ben prima della fine del XIII secolo a causa della fuga e deportazione dei contadini di religione islamica, dalle contingenze militari che fino alla prima metà del Trecento vedranno continui tentativi di invasione angioini con conseguenti devastazioni dei terreni e, infine, con la Peste nera, che darà il colpo finale alla crisi insediativa³⁷. La storiografia ha molto dibattuto questi temi, non producendo, però un risultato concorde. Anzi, si può affermare che proprio su questi argomenti regni il disaccordo per eccellenza, identificabile nelle opposte conclusioni di Bresc³⁸, che vede nell'intensificarsi della monocoltura granaria le premesse di una sudditanza economica irreversibile, e di Epstein che, invece, considerando gli stessi dati dello storico francese, coglie nella Sicilia trecentesca la capacità di differenziare prodotti e mercati e di porre le premesse per una ripresa economica che si sarebbe concretizzata nei secoli a venire³⁹. Anche per questo secondo nodo economico ritengo opportuno non sbilanciarmi⁴⁰, pur sottolineando che le fonti studiate sono fortemente squilibrate a favore della Sicilia occidentale, area costituzionalmente vocata alla coltivazione del grano, e che recenti studi, ad esempio di Bruno Figliuolo, attesterebbero, almeno nel caso messinese, un'intraprendenza mercantile verso le aree orientali del Mediterraneo degna di rilievo⁴¹.

Per rappresentare sinteticamente la problematicità del rapporto tra siciliani e catalano-aragonesi almeno durante tutto il Trecento

³⁷ Sulla crisi insediativa trecentesca e i problemi socio-economici ad essa connessi cfr. F. P. Tocco, *La Sicilia nei secoli XII-XIV: riassetto dell'habitat e abbandono di antichi insediamenti*, in F. Panero, G. Pinto (curr.), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali (CISIM), Cherasco 2012, pp. 185-201.

³⁸ H. Bresc, *Un monde Méditerranéen...*, op. cit.

³⁹ S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996, trad. it. di *An Island for itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

⁴⁰ Sebbene riguardino il Mezzogiorno, meritano di essere ricordati, per la profondità dell'analisi sull'argomento, E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440 - c. 1530*, Brill, Leiden-Boston 2012, e l'analisi critica condotta sulla monografia in S. Tognetti, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, «Archivio Storico Italiano», 634, 2012/4, pp. 757-768.

⁴¹ B. Figliuolo, *La protezione mediterranea del traffico commerciale messinese nel XIII e XIV secolo*, in *Id.*, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, FORUM, Udine 2020, pp. 53-73.

to, impiegheremo la locuzione di «Vespro anticatalano», coniata da Carmelo Trasselli nel 1951, poi ripresa e impiegata in maniera più estesa da Henri Bresc. Lo studioso siciliano coniò questa formula per caratterizzare l'accesa ostilità siciliana ai catalano-aragonesi venuti a conquistare l'isola nel 1392 sotto la guida di Martino di Montblanc e dell'omonimo figlio, sposatosi da poco con l'ultima erede del trono isolano, Maria. Avversione paragonabile, per modalità attuative e toni propagandistici, al più famoso Vespro antiangioino. Bresc avrebbe poi parlato di «plusieurs Vêpres anticatalanes»⁴², facendo ricadere sotto questa etichetta anche, e forse soprattutto, la guerra civile che dilaniò la Sicilia a metà Trecento, rappresentando in tal modo l'endemicità di un'ostilità difficile da comporre, scatenata dalle agevolazioni di cui godevano i mercanti catalani e i loro consolati nell'isola.

Come ho sostenuto altrove, nel corso del Trecento si svolge una sorta di partita a scacchi tra regno d'Aragona e regno di Sicilia angioino – che, non dimentichiamolo, nel 1354-57, grazie al gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli è a un passo dalla conquista integrale dell'isola – in cui, alla fine, le circostanze contingenti, ma forse anche una maggiore finezza strategica, metteranno la Sicilia nelle mani aragonesi che sapranno aspettare pazientemente dopo la pace tra Sicilia e Napoli del 1372 e la nascita del regime vicariale, affermando la loro forza prima con l'assunzione del Ducato di Atene e Neopatria, apertura catalana verso la Grecia ma detenuto fino a quel momento dai membri della famiglia reale siciliana, e poi sferrando il colpo decisivo con il matrimonio tra Maria, unica erede del regno isolano e il giovane Martino figlio del duca di Montblanc nel 1390, quando all'orizzonte si profilerà la minaccia della nozze tra Costanza, la figlia di uno dei quattro vicari, Manfredi Chiaromonte, signore di Palermo e di molte altre terre di Sicilia, e Ladislao, il giovane e in quegli anni dimezzato re di un regno di Napoli dilaniato dalla guerra civile, una minaccia che avrebbe potuto condurre alla riunione di Mezzogiorno e Sicilia, cui i Martini risponderanno con la conquista dell'isola nel 1392.

5. *Il definitivo inserimento nella Corona d'Aragona*

La spedizione guidata dai due Martini mirava a un saldo, coerente, definitivo inserimento della Sicilia in seno alla Corona d'Arago-

⁴² H. Bresc, *Un monde Méditerranéen...*, op. cit., I, p. 376, in cui si ricorda anche la paternità trasselliana della locuzione.

na, tanto politico quanto economico, dando definitivo compimento a un avvicinamento iniziato poco più di cento anni prima⁴³. Ma, dopo un primo fulminante successo contro i Chiaromonte e la parte della feudalità ostile agli aragonesi, una lunga guerra civile, il vero «Vespri anticatalano», durata almeno fino al 1398 con strascichi fino al primo decennio del '400, avrebbe ancora nuovamente esplicitato la problematicità di una stabile sottomissione dell'isola. Ancora una volta le vicende politico-militari e quelle economiche si intrecciavano, sebbene questa volta fosse più marcata la presenza di un'agguerrita componente aristocratico-militare catalana, venuta per conquistarsi spazi di potere nell'isola con risultati che non furono quelli sperati, nonostante dal 1412 la Sicilia, in seguito alle deliberazioni del concilio di Caspe, fosse diventata un vicereame e non avesse più un re proprio. Infatti, se è vero che i siciliani non riuscirono ad inviare un loro rappresentante al concilio di Caspe né tantomeno a difendere la tesi di un loro sovrano autonomo, pur nel contesto della Corona d'Aragona, è altrettanto vero che proprio la causa che impedì di scegliere un rappresentante unico, quella che Rodolico avrebbe esageratamente definito «municipalismo siciliano», costituiva il punto di forza delle capacità autonomistiche dell'isola e del suo evanescente regno. Ancora una volta, in continuità col passato, erano le città a dettare i tempi e i modi del dialogo politico e, per certi versi, anche economico, ai nuovi arrivati. Soprattutto Messina, ma anche una Palermo che si avviava definitivamente a rifiorire. Come ha scritto Pietro Corrao:

La situazione siciliana in un primo momento si era presentata estremamente favorevole agli immigrati, che avevano combattuto nell'isola una vera e propria guerra di conquista, maturando le aspettative corrispondenti; quando l'emergenza militare aveva cominciato a svanire, l'esigenza di consolidare il consenso dei siciliani dimostratisi più fedeli, quella di prevenire ulteriori ribellioni, e l'accresciuto ruolo a Corte dei siciliani orientavano il favore regio verso gli ambienti dell'aristocrazia e del patriziato isolano e non pochi beneficiari dei primi anni dell'insediamento soffrivano le conseguenze della nuova situazione⁴⁴.

Quanto si è osservato per cavalieri e feudatari vale forse ancor di più per la burocrazia del regno e del vicereame, ambito in cui ini-

⁴³ Su questo snodo cruciale della storia siciliana cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 234.

zialmente, e cioè sotto i Martini e nei primi anni di regno di Alfonso il Magnanimo, si assisterà ad una significativa presenza degli elementi iberici, soprattutto negli uffici economico-finanziari del Maestro Portolano, del Maestro Secreto e del Tesoriere, nonché nel nuovo ufficio del Conservatore, di importazione castigliana. Con il passare del tempo, già durante il regno di Alfonso, non sarebbero però mancati i vicerè siciliani, mentre poi sarebbe stato sancito per legge che le cariche locali dovessero spettare ai siciliani. Nel contempo, anche negli uffici maggiori la presenza di isolani si sarebbe accresciuta, pur non diventando dominante, tranne che in quello collegiale dei Maestri Razionali, da sempre ambito privilegiato di rappresentanza dei ceti dirigenti siciliani⁴⁵.

Insomma, l'inserimento della Sicilia nella Corona d'Aragona impose ai sovrani barcellonesi uno sforzo di calcolata apertura, se non in certi casi di assimilazione inversa, come ci ricorda Alessandro Silvestri quando scrive:

Sembra in sostanza che piuttosto che integrare la Sicilia e la sua impalcatura istituzionale all'interno di quella della Corona d'Aragona, l'autonomia dell'isola divenne il modello per il governo dei diversi stati della monarchia⁴⁶.

Terminata la stagione della conquista e della guerra, durante la quale Aragonesi, Catalani e Valenzani erano stati indispensabili, veniva nuovamente la decisiva stagione della politica, che imponeva il radicamento nell'isola attraverso strategie matrimoniali che fondessero i maggiorenti catalano-aragonesi con le famiglie siciliane, come nel caso dei Cruilles e dei Santapau⁴⁷. Non appena, poi, il

⁴⁵ Per una visione d'insieme su questi argomenti cfr. P. Corrao, *Stati regionali e apparati burocratici nella Corona d'Aragona (sec. XIII-XV)*, in *La Mediterrània de la Corona d'Aragó. Segles XIII-XVI* (XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Valencia 2004), Valencia 2005, I, pp. 99-144. Per la Sicilia cfr. F. P. Tocco, *Fisio-nomia dei ceti dirigenti centrali e locali della Sicilia Quattrocentesca. Considerazioni introduttive*, in M. G. Meloni (cur.), *Élites urbane e organizzazione sociale in area mediterranea fra Tardo Medioevo e Prima età Moderna*, Atti del Convegno (Cagliari, 1-2 novembre 2010), Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari 2013, pp. 11-32.

⁴⁶ A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Viella, Roma 2018, p. 300.

⁴⁷ Cfr. E. I. Mineo, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in M. Tangheroni (cur.), *Commercio, finanza e funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, Liguori, Napoli 1989, pp. 89-127.

Magnanimo cominciò a interessarsi al regno di Napoli, impiegando l'isola come affidabile punto di partenza per la sua *ampresia*, le presenze siciliane cominciarono ad accrescersi anche nell'organigramma del potere centrale viceregio, mentre le oligarchie urbane divennero sempre più libere di detenere il potere locale patteggiando efficacemente con la corona. Alfonso dette così l'avvio ad un «intreccio a volte contraddittorio tra misure spregiudicate e richiamo ai valori del buongoverno, fra disinvolta gestione del prelievo e sostegno alle forze su cui la monarchia doveva e poteva contare»⁴⁸, non esitando a ridurre le presenze iberiche.

Iniziava così a prendere forma, per poi consolidarsi, un processo che coprirà buona parte del Quattrocento e che vedrà la sempre più frequente fusione tra patriziati urbani siciliani e aristocrazia cavalleresca iberica, fino alla creazione di una nobiltà isolana significativamente connotata da ascendenze catalano-aragonesi ma sempre più identitariamente riconoscibile come siciliana. Si tratterà, almeno per tutto il XV secolo prevalentemente di un patriziato urbano ben dotato di terre in cui le preesistenti presenze mercantili e finanziarie amalfitane, genovesi e pisane (ma anche bolognesi, se si pensa ai Beccadelli/Bologni che tanto peso avranno nella Palermo del Quattrocento) da tempo amalgamate con i vecchi residenti inizieranno a fondersi anche con Valenzani e Catalani, a differenza di quanto avveniva nel Trecento, quando i mercanti catalani tendevano ad adoperare l'isola come base commerciale, senza definitivi trasferimenti⁴⁹. Emblematico di tale contesto «aperto» sarà nel corso del Quattrocento, il caso dei Pisani emigrati a Palermo dopo la conquista fiorentina della loro città nel 1406, da tempo approfonditamente studiati da Giuseppe Petralia⁵⁰. Perso-

⁴⁸ P. Corrao, *Amministrazione ed equilibri politici nel regno di Sicilia (1416-1443)*, in G. D'Agostino, G. Buffardi, *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 1997) Paparo edizioni, Napoli 2000, vol. I, pp.179-198, p.188.

⁴⁹ Veniva così a compimento un lungo processo di acculturazione che, dopo i primi stentati passi trecenteschi, sarebbe diventato particolarmente intenso nel XV secolo, come è illustrato in F. P. Tocco, *Riflessioni sull'acculturazione siculo-catalana del XV secolo*, in P. Sardina, D. Santoro, M. A. Russo, M. Pacifico (curr.), *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, New Digital Frontiers, Palermo 2020, pp. 917-928, cui si rimanda anche per la bibliografia sull'argomento.

⁵⁰ G. Petralia, *Banchieri e famiglie di mercanti nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989.

naggi ben inseriti nei circuiti commerciali che, dopo decenni durante i quali continueranno a definirsi pisani, verso la fine del XV secolo si riconosceranno ormai come palermitani, dando l'avvio a lignaggi che arriveranno, come nel caso dei Settimo al Risorgimento italiano. Nel frattempo, questo ceto dirigente dinamico e aperto favoriva il decollo della coltivazione di canna da zucchero, vera e propria impresa agricolo-industriale dall'alta redditività, sebbene al prezzo di consumo esorbitante di acqua, disboscamenti selvaggi e inaridimenti dei terreni che per taluni, come Trasselli, avrebbe a lungo andare impoverito i suoli siciliani e inciso in maniera complessivamente negativa sulla ricchezza dell'isola, aggiungendosi alla monocoltura granaria e ai problemi ad essa legati cui si è già fatto cenno⁵¹.

La Sicilia, nel riconoscimento dell'ormai acclarata autonomia dei suoi patriziati urbani, sarebbe sempre più diventato un sicuro sostegno per la monarchia Catalano-aragonese: il rifiuto delle lusinghe indipendentistiche del Principe di Viana nel 1459-60, il decisivo e ben retribuito sostegno offerto a Giovanni II durante la guerra civile con Barcellona nonché il riconoscimento dell'associazione al trono del figlio Ferdinando⁵², lo avrebbero dimostrato con esemplare evidenza. Questa integrazione nel Commonwealth catalano-aragonese, avrebbe peraltro comportato la temporanea messa in crisi della plurisecolare presenza genovese nell'isola, superata con successo dai liguri dopo momenti durissimi durante il regno di Alfonso. Già nella seconda metà del Quattrocento i Genovesi torneranno a commerciare liberamente in Sicilia, per poi assumere ruoli ancora più consistenti a partire dal Cinquecento.

Risulta dunque evidente che i sovrani aragonesi tanto più riuscirono a inserire la Sicilia nel mosaico dei loro domini quanto più seppero farsi carico delle sue tradizioni. Non solo amministrative, ma anche geopolitiche ed economiche. Del resto, come ci ricorda Pietro Corrao:

Nell'esperienza del dominio delle grandi isole mediterranee e della conquista del Mezzogiorno italiano stanno profondi condizionamenti e

⁵¹ Per esigenze di brevità ci limitiamo a ricordare il classico C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, con introd. di O. Cancila, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1982.

⁵² Cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

spiccate originalità dell'intera storia della Corona d'Aragona. La questione siciliana, la questione sarda, la questione napoletana accompagnano e condizionano la vicenda della Corona per più di un secolo e mezzo; i domini mediterranei divengono trampolino di una politica di potenza, terreno di sperimentazione di forme di governo; ma soprattutto fanno della Corona d'Aragona non solamente uno dei regni iberici, ma un grande impero mediterraneo, che include regioni dotate di tradizioni e di identità istituzionali risalenti e caratterizzate, che si proietta su un'area che è il centro nevralgico della concorrenza delle grandi economie commerciali, del confronto fra grandi poteri universali prima e di possenti monarchie dopo, che è destinata a divenire la frontiera della competizione con l'altro mondo religioso e politico che, all'alba di quella che tradizionalmente si denomina età moderna, si contrappone alla Cristianità⁵³.

E proprio quest'ultimo riferimento alla frontiere di Età moderna⁵⁴ ci consente di ricordare che i sovrani aragonesi, facendosi carico del retaggio geopolitico siciliano, recupereranno anche mai sopite istanze africane. Come abbiamo visto, l'interesse della Sicilia nei confronti della prospiciente costa africana nasce con il Regno stesso ed è un elemento strettamente legato alla posizione dell'isola. È un'istanza ripresa ampiamente da Federico II e messa nero su bianco da Manfredi, quando nel maggio del 1265, nell'Epistola ai Romani scriveva: *non solum singulas quasi regiones Ytalie possidemus, sed etiam Sardinie ac Tunisy maris insulis dominamur et maiori parti Romanie precipimus*⁵⁵.

La dialettica bellica, ma anche commerciale e politica con l'emirato e poi califfato hafside di Tunisi non sarebbe mai venuta meno. Tra alti e bassi, tra atti di pirateria e tentativi di tregue e paci, il filo rosso che lega Trapani e Tunisi, e conseguentemente la Sicilia e il Maghreb orientale – ricordiamo a tale proposito i bei lavori sugli Abbate di Trapani di Laura Sciascia, che sviscerano questo legame incarnato in una delle più importanti famiglie del ghibellinismo siciliano – non sarebbe venuto meno nel processo di

⁵³ P. Corrao, *Stati regionali*, op. cit., p. 103.

⁵⁴ Sulla transizione della Sicilia tra Quattrocento e Cinquecento, merita ancora oggi attenzione nonostante la consueta disorganicità dell'autore, C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, 2 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli 1982.

⁵⁵ Citaz. tratta dall'edizione contenuta in A. Frugoni, *Scritti su Manfredi*, con una presentazione di Enrico Pispisa, Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Nuovi Studi Storici, 72), Roma 2006, p. 67.

inserimento della Sicilia nella Corona d'Aragona, rimodulandosi, alla luce di nuove esigenze sotto i Martini, Alfonso e i loro successori. Nonostante tutto, e con la dolorosa amputazione del Mezzogiorno e, soprattutto della Calabria meridionale, confermata dal Magnanimo, ma di fatto superata dalla vicinanza dinastica d'Età Moderna tra Calabria e Sicilia, l'antica pulsione «imperialista» non sarebbe scomparsa del tutto dalla Sicilia, al tempo stesso isola, regno e frontiera.

La Sicile dans son contexte méditerranéen au Moyen Âge

